

“CHE COSA CERCATE?”

Conversazione nel tempo di Avvento in preparazione al Natale

“Che cosa cercate?” (cfr. *Gv 1, 38*). Desideriamo lasciarci provocare fino in fondo da queste parole, per imparare a guardare con simpatia alla nostra umanità, prendendo sul serio tutto quello che proviamo, partendo dalla nostra esperienza vera, liberi da schemi precostituiti e senza limitarci a delle impressioni parziali.

Per partire dalla nostra esperienza umana e non da preconcetti, immagini o pensieri che possono confonderci, occorre sorprenderci in azione. Guardiamo assieme questa breve trasmissione sportiva:

<https://www.youtube.com/watch?v=OIzghFv5PtE>

«È stato un qualcosa che poi, alla fin fine, è sfociato in un momento di tristezza totale, perché quando siamo arrivati sul podio, quando abbiamo alzato la coppa al cielo, e ho passato quella coppa, che rappresentava fondamentalmente il sogno di una vita, alla fin fine ho realizzato che questo sogno era finito, che quello per cui avevi cercato di lottare e di vincere, avevi cercato di sacrificarti per poterlo arrivare a raggiungere, se ne era andato... e... cosa ti rimaneva? La tristezza di quell'attimo fuggente... per cui mi sono sentito svuotare completamente»¹.

Andrea Lucchetta, capitano della nazionale di pallavolo e leader del gruppo che fu chiamato “la generazione dei fenomeni”, ancora commosso ed entusiasta, descrive così uno dei momenti più belli della sua vita. Una gioia immensa, nella quale fiorisce questa tristezza di cui parla tra le lacrime, ancora più commosso di quando poco prima, commentando le immagini del primo titolo mondiale vinto, gridava “campioni del mondo”. Non era sua intenzione fare una riflessione astratta sulla propria umanità, ma era una sorpresa che emergeva dalla carne della sua esperienza, mentre ricordava uno dei successi più inaspettati, come fu inaspettato l'irrompere di questo desiderio infinito a cui neppure il titolo mondiale, il massimo che un giovane atleta come lui potesse aspirare in quel momento della sua esistenza, poteva rispondere. Non è il frutto di uno studio a tavolino o di un dibattito in un *talk show* televisivo: quel desiderio lo sorprende ancora oggi, emergendo dall'esperienza umana, dentro quella vicenda particolare, così bella e drammatica al tempo stesso.

Riecheggiano le parole di Cesare Pavese quando, venuto a sapere di aver vinto il noto premio letterario *Strega*, commentò:

«Hai anche ottenuto il dono della fecondità. Sei signore di te, del tuo destino. Sei celebre come chi non cerca d'esserlo. Eppure tutto ciò finirà. Questa tua profonda gioia, questa ardente sazietà, è fatta di cose che non hai calcolato. Ti è data. Chi, chi, chi ringraziare? Chi bestemmiare il giorno che tutto svanirà?»².

Il giorno del premio aggiunse: «A Roma apoteosi. E con questo?»³.

Perché non basta? Perché il desiderio non si accontenta? Perché dalla gioia più grande scaturisce una misteriosa *tristezza*? Cosa aspettiamo ancora? Lo stesso Pavese, in una frase del suo diario, descrive la nostra struttura umana proprio nel suo essere definita da questo desiderio inesauribile, chiedendosi la ragione dell'*attesa* del nostro cuore:

«Com'è grande il pensiero che veramente nulla a noi è dovuto. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?»⁴.

¹ A. LUCCHETTA, Intervista nella trasmissione televisiva *Sfide* (Rai 3, 27.06.2011), dedicata al primo titolo della Nazionale italiana maschile di pallavolo che, guidata dall'allenatore argentino Julio Velasco, nel 1990 vinse il Mondiale in Brasile, sconfiggendo in semifinale i padroni di casa e in finale la fortissima Cuba. A quel titolo seguirono, negli anni successivi, una serie di formidabili successi della stessa Nazionale, per cui quel gruppo di atleti fu chiamato, ed è tuttora ricordato, come “la generazione dei fenomeni”.

² C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1973, 341.

³ *Ibid.*, 360.

La Liturgia della Chiesa, la nostra grande maestra, col tempo di *Avvento* ci educa a riscoprire questa *attesa*.

Strutturalmente l'uomo attende. Si tratta di un'*attesa* che si sorprende nella nostalgia suscitata dallo sguardo della persona amata o dalla bellezza dell'orizzonte del nostro mare. È questa la *tristezza* descritta dal campione del mondo di pallavolo: la percezione di una sproporzione infinita tra il nostro desiderio ed ogni tentativo di soddisfarlo.

Troviamo ancora nelle parole di Pavese la descrizione dell'ampiezza di questo desiderio:

«Ciò che l'uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità»⁵.

L'energia di questa *domanda* ci conduce sempre oltre ogni obiettivo raggiunto, nella tensione verso un orizzonte che pare irraggiungibile e nell'*attesa* di qualcuno che un giorno venga da quell'oltre, a infiammare nuovamente questo *desiderio* senza il quale la vita non è più vita, poiché, come ricorda ancora lo stesso Pavese, quando l'uomo cessa di attendere decade in ben altra amarezza, quella della *disperazione*:

«Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara che l'inutilità. [...] La lentezza dell'ora è spietata, per chi non aspetta più nulla»⁶.

Siamo qui insieme, questa sera, perché si ridesti in noi questa *attesa*, a partire dalla nostra esperienza umana, sorprendendoci in azione. Per questo ora dialoghiamo insieme, per aiutarci a riconoscere, in ogni brandello della nostra umanità, il *desiderio* che costituisce il cuore di qualsiasi uomo, di ogni tempo e di ogni luogo. Non dibattiamo a partire da opinioni o impressioni, ma confrontiamoci insieme partendo esclusivamente dalla nostra *esperienza*.

Segue un momento di dialogo tra i presenti, i cui contenuti vengono ripresi nella conclusione.

Quando partiamo realmente dalla nostra esperienza riconosciamo nel cuore questa *tristezza*, proprio nei momenti più belli della vita. Lo esprime efficacemente Enrico quando, guardando il nipote, sperimenta una gioia intensa e, al tempo stesso, sorprende dentro di sé una tristezza profonda, poiché, con tutto il proprio amore e la propria dedizione, non può dare a quel bambino ciò che lo renderà realmente felice nella vita. Da questa esperienza nasce in lui l'esigenza di affidarsi a Dio. C'è una sproporzione, che l'intervento di Enrico documenta, da considerare fino in fondo, per comprendere la natura di questa *tristezza*, nella quale alcuni, come Francesco ed Elisabetta, riconoscono una *nostalgia* che li commuove profondamente, mentre altri la percepiscono come angoscia.

La *tristezza* di cui stiamo parlando, che San Tommaso descrive come il «desiderio di un bene assente»⁷, nasce dalla percezione dell'incommensurabilità dell'oggetto che realmente si cerca rispetto alla propria capacità di raggiungerlo. Conquisti il titolo mondiale (Lucchetta), ma questo non basta a riempirti e rimane «un vuoto». Ricevi il premio Strega (Pavese), ma questo successo non ti soddisfa, perché è troppo poco rispetto all'infinito desiderio di felicità che costituisce il cuore: «A Roma apoteosi. E con questo?»⁸. Questa «tristezza» è il segno di un desiderio che ci sospinge sempre oltre, sempre più in là, verso un infinito totalmente sproporzionato rispetto alla nostra capacità di raggiungerlo.

⁴ *Ibid.*, 276.

⁵ *Ibid.*, 190.

⁶ *Id.*, *Lo steddazzu in Lavorare stanca*, in G. LAURETANO, *La traccia di Cesare Pavese*, BUR Rizzoli, Milano 2008, 92-93.

⁷ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, q. 20, a. 1.

⁸ PAVESE, *Il mestiere di vivere*, cit., 360.

Giampiero ha citato l'Ulisse dantesco, e questo ci aiuta a comprendere di cosa stiamo parlando. Ulisse tornato a Itaca è inquieto, la sete di conoscenza che lo ha condotto a dominare il *Mare Nostrum* non può placarsi, e, ormai vecchio, riprende la via del mare. Neppure l'amore di Penelope (che gli era stata fedele per vent'anni, i dieci della guerra di Troia e i dieci del suo ritorno), del figlio e del padre potevano trattenerlo. L'energia del suo desiderio è indomabile nel tentativo di raggiungere il significato ultimo del reale: «misi me per l'alto mare aperto. La sua ragione si spalanca all'infinito, nel desiderio di andare oltre alle *Colonne d'Ercole* (lo stretto di Gibilterra), il supremo limite fissato dalle divinità pagane. Proprio la coerenza con l'impeto che lo ha condotto a percorrere tutto il *Mare Nostrum* fino a «divenir del mondo esperto», conduce Ulisse a oltrepassare il limite verso il significato ultimo. L'uomo non può essere definito dal suo limite, la ragione non può essere ridotta a ciò che può possedere o misurare, il desiderio non può accontentarsi. È in gioco la stessa natura umana, per questo Ulisse esorta i suoi compagni: «non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente [...] Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza»⁹. Non negate l'esperienza del mistero, di ciò che sta oltre, considerate la vostra natura umana, siete fatti per conoscere il vero e per aderire al bene, siete fatti per una felicità che è oltre ciò che potete immaginare.

Ulisse e i suoi compagni furono fino in fondo uomini proprio nel decidere di andare oltre. Il loro errore non fu quello di oltrepassare le *Colonne d'Ercole* – infatti Dante pone Ulisse all'Inferno a causa delle sue frodi e dei suoi inganni, nel girone dei fraudolenti – ma di compiere il tentativo con gli stessi mezzi con cui avevano navigato in tutto il *Mare Nostrum*. Lo sforzo di Ulisse e dei compagni non poteva aver successo senza un aiuto divino, senza ciò che Platone chiamò «l'aiuto della rivelata parola di un dio», necessario per «tentare l'attraversata del pelago»¹⁰.

Dante può compiere questo passaggio, per grazia, in virtù della Rivelazione. Analogamente noi, seguendo i nostri maestri, possiamo valorizzare tutto il tentativo religioso dell'uomo, affermando il nostro desiderio secondo la totalità della sua apertura, proprio per la partecipazione all'esperienza della Rivelazione.

Per questo amiamo l'*attesa* che descrive Pavese, e siamo commossi quando ci parla di un *desiderio infinito*, riconoscendo nella *tristezza* di cui parla Lucchetta il segno che siamo fatti per una *felicità* che è oltre ogni immaginazione e capacità dell'uomo.

L'Elena ha citato San Paolo quando esorta ad essere «lieti»¹¹: questa *letizia* è forse l'opposto della *tristezza*? No, al contrario, la *tristezza* di cui stiamo parlando coincide esattamente col desiderio del cuore umano, che non si può accontentare di meno rispetto alla *letizia* per cui siamo fatti, la quale costituisce sempre il criterio di verifica: non è lieto chi si accontenta di una felicità illusoria, ma chi non mette a tacere la propria inquietudine e rischia nell'andare oltre quello che pensa già di sapere, aprendosi alla possibilità che da quell'oltre qualcuno possa venirci incontro, e per questo vive la tensione dell'*attesa*. L'opposto di questa *tristezza* è invece la *disperazione*, quando si censura il desiderio e non si attende più, come lo stesso Pavese ben descrive dicendo che «Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà»¹². Non si è angosciati nell'*attesa*, ma quando non si attende più; non si è disperati quando si prende sul serio la propria inquietudine, ma quando non si cerca più; si è senza speranza quando si censura o si riduce il proprio desiderio.

Invece, chi ama il *desiderio*, chi ama l'*attesa*, chi ama il *cuore inquieto*?

Uomini come gli ultimi due Papi, Benedetto XVI e Francesco, o come S. Agostino, che si rivolge al Signore proprio mettendo a tema il *cuore inquieto* di tutti gli uomini: «ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».¹³

⁹ DANTE ALIGHIERI, *Divina commedia*, Inferno, Canto XXVI, vv. 85-142.

¹⁰ Cfr. PLATONE, *Fedone*, XXXV.

¹¹ *Fil 4,4*.

¹² PAVESE, *Lo steddazzu*.

¹³ SANT'AGOSTINO, *Confessiones*, 1, 1, 1: CCL 27, 1 (PL 32, 659-661).

Papa Francesco ci ricorda costantemente che questa *inquietudine* è ciò che di più prezioso abbiamo:

«Quando io sento che un giovane o una giovane ha *inquietudine*, io sento come mio dovere di servire questi giovani, di dare un servizio a questa *inquietudine*, perché questa *inquietudine* è come un seme, e poi andrà avanti e darà frutti. E io in questo momento sento che con voi sto facendo un servizio a quello che è più prezioso, in questo momento, che è la vostra *inquietudine*»¹⁴.

Questa *inquietudine* è ciò che ci rende giovani:

«Cari giovani, so che c'è qualcosa, nei vostri cuori, che vi agita e che vi rende *inquieti*, perché un giovane che non è *inquieto* è un vecchio, perché la gioventù crea *inquietudine*. Gesù, è l'unico che può dare una risposta a tale *inquietudine*. E stai sicuro, te lo garantisco: non ti sentirai frustrato, Dio non delude nessuno. Gesù ti aspetta, è Lui che ha piantato nel tuo cuore i semi dell'*inquietudine*. Forza! Non hai nulla da perdere. Prova!»¹⁵

Il teologo Joseph Ratzinger descriveva l'*inquietudine* come una dimensione della stessa certezza della fede, quando affermava che la «conoscenza della fede non soffoca il pensiero, ma lo pone in una *inquietudine* che è feconda»¹⁶. Analogamente Papa Francesco – che continuità, al di là della differenza di temperamento, tra i due ultimi successori di Pietro! – così si è espresso:

«Essere gesuita significa essere una persona dal pensiero incompleto, dal pensiero aperto: perché pensa sempre guardando l'orizzonte che è la gloria di Dio sempre maggiore, che ci sorprende senza sosta. E questa è l'*inquietudine* della nostra voragine. Questa *santa e bella inquietudine!*»¹⁷

Benedetto XVI giunse a parlare di una pedagogia del desiderio:

«*Ogni desiderio* che si affaccia al cuore umano si fa eco di un desiderio fondamentale che non è mai pienamente saziato. [...] Sarebbe di grande utilità promuovere una sorta di *pedagogia del desiderio*, sia per il cammino di chi ancora non crede, sia per chi ha già ricevuto il dono della fede. Una pedagogia che comprende almeno due aspetti. In primo luogo, imparare o re-imparare il gusto delle gioie autentiche della vita. [...] Un secondo aspetto, che va di pari passo con il precedente, è il non accontentarsi mai di quanto si è raggiunto. Proprio le gioie più vere sono capaci di liberare in noi quella *sana inquietudine* che porta ad essere più esigenti – volere un bene più alto, più profondo – e insieme a percepire con sempre maggiore chiarezza che *nulla di finito può colmare il nostro cuore*. Impareremo così a tendere, disarmati, verso quel bene che non possiamo costruire o procurarci con le nostre forze»¹⁸.

Quei due, quel giorno, tra i tanti che avevano udito le parole di Giovanni Battista, erano i più semplici, i più inquieti, e, pieni di curiosità e desiderio, «seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: “Che cosa cercate?”. Gli risposero: “Rabbi – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?”»¹⁹.

Nel prossimo incontro ripartiremo dalla domanda posta da Giovanni e Andrea: «Maestro, dove dimori?»²⁰.

I - continua

¹⁴ FRANCESCO, *Dialogo con alcuni giovani del Belgio*, Santa Marta, 31.03.14.

¹⁵ ID., *Messaggio ai giovani partecipanti all'evento «Insieme 2016» Washington*, 16.07.17.

¹⁶ J. RATZINGER, “Fede e teologia”, in *Sacra Doctrina* 1 (1993), 13.

¹⁷ FRANCESCO, *Omelia nella ricorrenza del Santissimo nome di Gesù*, Chiesa del Gesù, Roma 03.01.14

¹⁸ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, Piazza San Pietro 07.11.12.

¹⁹ *Gv* 1,38.

²⁰ *Ibid.*